

A photograph of Steve Wynn performing on stage. He is wearing a dark suit jacket over a patterned shirt and is playing an acoustic guitar. He is singing into a microphone. The background is a brick wall, and the lighting is dramatic, with strong red and blue hues. The overall mood is intimate and focused on the performer.

TEMPO FA, **STEVE WYNN** SCRIVEVA: «SONO STATO IN UNA ROCK'N'ROLL BAND CHIAMATA **DREAM SYNDICATE** E I NOSTRI MIGLIORI MOMENTI LI ABBIAMO VISSUTI SOGNANDO, DORMENDO, FUORI DI TESTA (ARTIFICIALMENTE, CHIMICAMENTE, SCEGLIETE VOI IL MODO CHE PREFERITE). MA SAPETE UNA COSA? SE NON TENTERETE, SE NON FARETE UNO SFORZO, SE NON RIUSCIRETE A COGLIERE L'ATTIMO, A TRADURRE I VOSTRI SOGNI, RESTERETE FREGATI E FRUSTRATI ANCORA UNA VOLTA». È LA STORIA CHE RACCONTA IN **NON LO DIREI SE NON FOSSE VERO** (JIMENEZ) E CHE RITROVEREMO OGNI VOLTA IN UNO DEI SUOI SHOW: STEVE WYNN È ALTRETTANTO VERO, E UNICO, DELLE STORIE CHE RACCONTA E DELLE CANZONI CHE SUONA. CON O SENZA I DREAM SYNDICATE.

Follow that dream

Steve Wynn

di Marco Denti e Mauro Zambellini

Fin dall'inizio, vivere in una band ha avuto un posto importante nella tua vita e l'avrà sempre in forme diverse. Pensi sempre a un posto in una rock'n'roll band?

Nel mio libro parlo moltissimo di *jamming*, che significa parecchie cose per me, a tanti livelli differenti e in altrettante diverse attività. Mi piace l'opportunità di interagire in tempo reale con altri musicisti, amici o estranei, in entrambi i casi in modi differenti, ma mi piace anche interagire con nuove città e ogni tipo di attività. Persino i miei show solisti comprendono sempre una specie di improvvisazione: si tratta di relazionarsi al pubblico e alla serata e al modo in cui mi sento in quel momento. In altre parole, le band sono il mio piccolo laboratorio dove questa chimica speciale può accadere tutto il giorno, sul palco e altrove.

Cos'ha di speciale la vita in una rock'n'roll band? Quali sono le parti migliori e quelle più faticose o dolorose?

Adesso, di solito, va tutto bene. Quando ero più giovane c'erano sempre tensione, competizione e confusione, ma adesso mi trovo solo dove voglio essere e dove voglio andare con i miei migliori amici. Ho trovato davvero illuminante che, a parte la famiglia, gran parte della mia comunicazione durante la pandemia sia stata rivolta verso i membri della mia band. Sono gli amici più vicini, e credo non sorprenda il fatto che anche mia moglie Linda sia parte della band.

Il Paisley Underground è stato un momento breve e felice, così come l'episodio Danny & Dusty, dove, pur senza una vera e propria band, c'era però uno spirito di condivisione, di amicizia e di allegria. È stato davvero così?

Oh, sì, è stato proprio così. Quel disco ha funzionato a dovere perché quei sette di noi che l'hanno fatto si volevano un bene dell'anima uno con l'altro e hanno passato davvero un gran bel momento insieme. Aggiungi qualche drink, un po' di chitarre e un registratore e non è una sorpresa che nel disco si senta tutto quel divertimento e quella felicità del semplice stare insieme.

È stato diverso, se non proprio al contrario, per Medicine Show: un disco molto amato che, si scopre, ha avuto una gestazione complicata, e non del tutto soddisfacente. Come lo rivedi a distanza di anni?

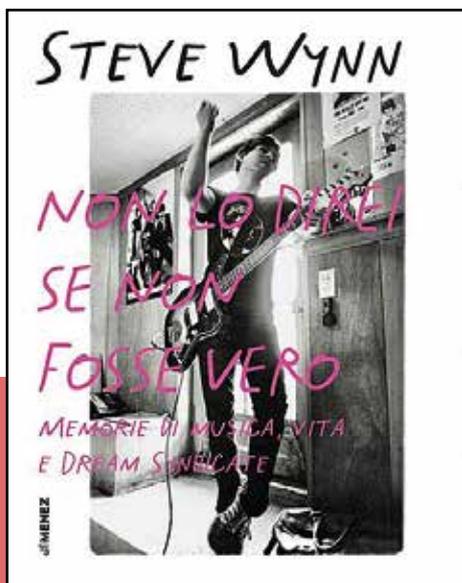
Lo sai, ne parlo sempre molto nei miei show, così come nel libro, perché *Medicine Show* è davvero un punto di riferimento ed è stata una svolta definitiva nella mia vita. Inciderlo è stata un'esperienza orribile, ma alla fine amo quell'album e ne sono molto orgoglioso. Proprio adesso stiamo lavorando alla ristampa per un cofanetto di quattro CD con molte outtake e altri elementi che ripresentano *Medicine Show* in un contesto più articolato, ma anche con una nuova masterizzazione che, quando l'ho sentita negli speaker dello studio, mi ha ricordato soltanto il meglio di quelle session, ossia il sound e la musica del disco. È stato un processo di rielaborazione di antica memoria.

La produzione, in particolare la tecnologia, ha costituito un problema anche per Out Of The Grey. La ristampa ha mostrato tutta un'altra qualità del suono.

Sì, la versione rimasterizzata di un paio di anni fa, in qualche modo, in gran parte grazie al lavoro che ha fatto Jim Hill, è stata ripulita dal suono anni Ottanta e *Out Of The Grey* ha iniziato a piacermi un po' di più. Ma per essere onesti, non penso contenga le mie canzoni migliori. Ce ne sono alcune che sarei felice di non sentire più o di non dover suonare ancora, anche perché, dopo quel disco, abbiamo dovuto rimetterci in carreggiata.

È successo con Ghost Stories: è un album 100% Dream Syndicate, eppure dopo quel disco è arrivato lo scioglimento. Com'è andata?

Direi che ce ne siamo andati in grande stile. Quell'album suona come facevamo noi sul palco e quello è sempre un buon risultato. Almeno, di solito funziona così. All'epoca eravamo stati a lungo in *tour* e ci sentivamo a nostro agio con quello che stavamo facendo. Elliot Mazer, il produttore di *Ghost Stories*, ci ha incoraggiato a cattura-



Dopo *Ghost Stories* eravamo proprio come diceva una delle canzoni, *Weathered And Torn*, scossi e distrutti per tutto lo stare in *tour* e la vita difficile e veloce.

Era tempo di fare un passo indietro.

TELL ME WHEN IT'S OVER

Alle origini dei

DREAM SYNDICATE

di Mauro Zambellini

Ai **Dream Syndicate** bisognerebbe attribuire un posto di rilievo nella *Rock & Roll Hall of Fame* per aver salvato questa musica, assieme ad altri figure provenienti dal sottobosco di Los Angeles, in un momento decisivo della sua storia. Ormai conclusa la stagione del punk, anche se il termine post-punk aveva cominciato a circolare con una certa frequenza, gli anni Ottanta irruppe con la loro carica di sintetizzatori, tastiere, batterie elettroniche e produzioni energumene. Anche un insospettabile come Bruce Springsteen, dopo il fragore planetario del tour di *The River*, si era presentato a Milano, nel 1985, col suono muscoloso e imponente di *Born In The USA* e, pur nell'entusiasmo generale (compreso quello di chi scrive), cavalcava l'enfasi sonora dei grandi stadi. C'era una bella differenza con quanto avevo ascoltato quattro anni prima, a Zurigo, quando il suo set, oltre al romanticismo della strada, si portava appresso urgenza, schiettezza ed euforia senza badare troppo alla tecnologia. Ma un manipolo di resistenti, dislocati nella California meridionale, non ne volle sapere di adeguarsi al nuovo ordine mondiale e ricordare che gli Ottanta sono stati popolati anche da nomi come Gun Club, Blasters, Green On Red, Los Lobos, Thin White Rope, Long Ryders, Rain Parade e Opal (solo per restare in California), è un obbligo se non un dovere. Tra questi, i Dream Syndicate sono stati i più longevi, essendo ancora in circolazione, nel mantenere vivo il verbo di quel rock'n'roll tra punk, radici e psi-

chedelia. Sbucarono quando la nuova decade era solo all'inizio, registrando nello scantinato del padre di **Steve Wynn** (cantante, chitarrista e autore) due brani - *Too Little, Too Late* e *Definitely Clean* - che, assieme a un EP di quattro titoli chiamato *Down There* (in onore della cantina), costituiscono l'atto di nascita del «Sindacato del Sogno», nome estratto dall'*ensemble* di musica sperimentale, guidato da LaMonte Young, di cui faceva parte John Cale. Quell'*extended* fu registrato nel gennaio del 1982 con l'ingegnere del suono Paul Cutler, chitarrista che sarebbe entrato in un secondo tempo in formazione. Steve Wynn proveniva da dischi con i Suspects e i 15 Minutes, ma quando si ritrovò con il chitarrista **Karl Precoda**, con un girovago nelle band dell'*underground* losangelino che suonava la batteria, ovvero **Dennis Duck**, e con una bassista, **Kendra Smith**, che si diletta anche a cantare, le cose cominciarono a girare in fretta e otto giorni dopo la registrazione di *Down There* i quattro calcavano il palco del Club Lingerie di Hollywood, dando il via a un'odissea non ancora conclusa. Fu però l'album *The Days Of Wine And Roses*, prodotto da Chris Desjardins dei Flesh Eaters e pubblicato nello stesso 1982 dalla Ruby - sussidiaria della Slash, l'intraprendente etichetta della nuova scena californiana di quell'epoca - a imporli all'attenzione generale con un sound che fondeva le oblique sonorità dei Doors e il malsano *feedback* dei Velvet Underground, l'allucinata psichedelia dei Quicksilver e la

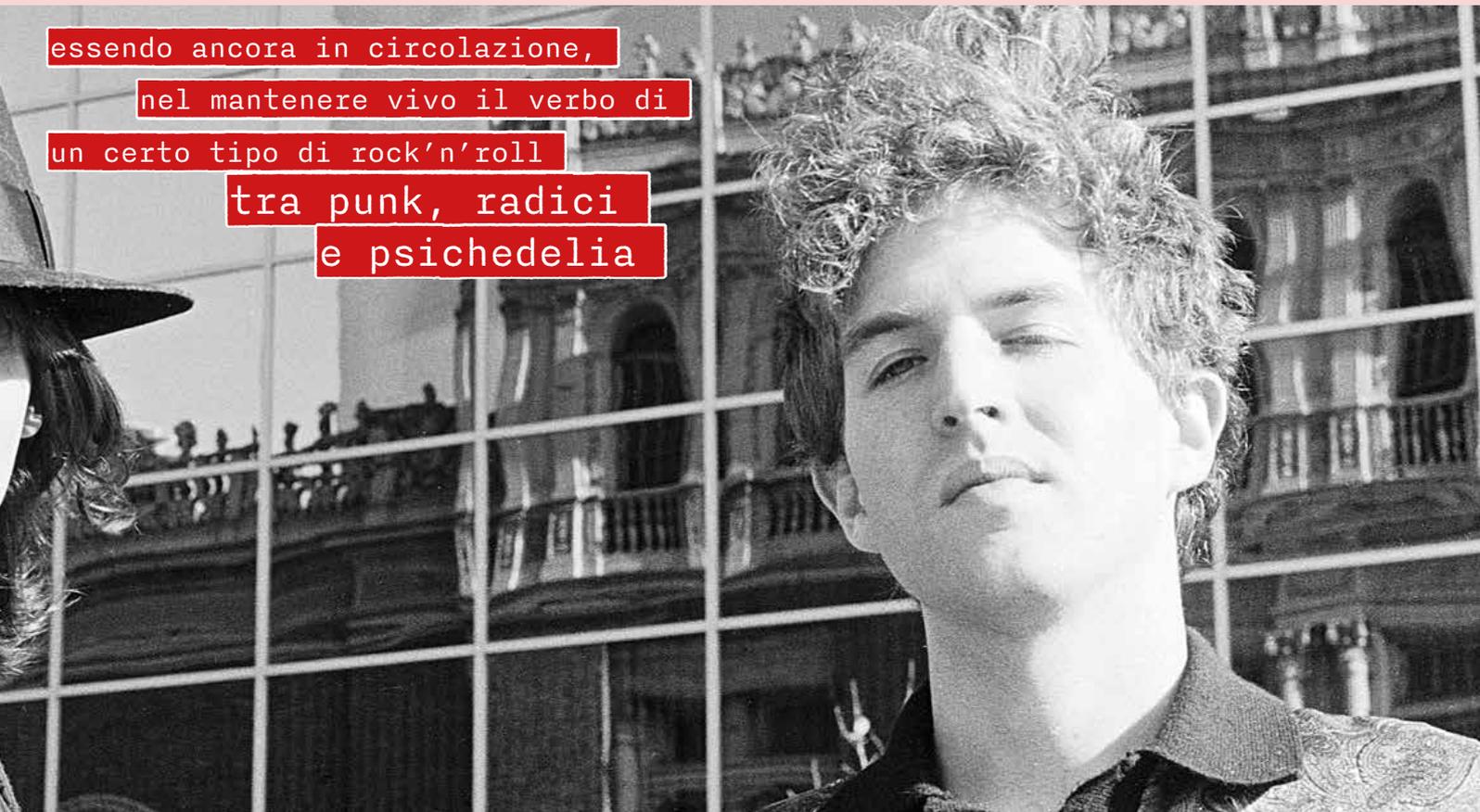
i Dream Syndicate sono stati i più longevi,



lunare acidità dei Television con l'urgenza esecutiva del punk, il suo istintivo distruttivo, l'ossessività dei suoi ritmi. Si imposero immediatamente in quella California desiderosa di archiviare gli Eagles e i Fleetwood Mac e non ci volle molto affinché aggregassero, ai loro concerti, la fauna inquieta del Sunset Boulevard, gente che vibrava di adrenalina quando la voce prima abbandonata e poi sempre più sferzante di Wynn, il funambolismo delle corde di Precoda, la cruda e precisa batteria di Duck, la fragile melodia della Smith riempivano le note della spettrale *When You Smile*, della cruenta *Halloween*, della magnifica *Tell Me When It's Over* e del *drive* schizofrenico di *The Days Of Wine And Roses*. Uno degli album-debutto che ha sancito una rivoluzione sonora, meritevole di molteplici riedizioni, probabilmente il parente più prossimo di *White Light / White Heat* dei Velvet Underground per illuminante stridore elettrico e punto di riferimento per i futuri *zombie*, famelici del suono deviato del sottosuolo. Kendra Smith lascia per formare gli Opal e viene rimpiazzata dal bassista **Dave Provost**. L'approdo alla più titolata A&M comporta il cambio di produttore, dallo sperimentale Chris D. a Sandy Pearlman già dietro la consolle di Blue Öyster Cult, Dictators e *Give' Em Enough Rope* dei Clash, molto più incline a un *sound* roccioso e heavy. Sale a bordo il pianista **Tom Zvoncheck** e per il nuovo *Medicine Show* (1984) vengono coinvolti, nel ruolo di seconde voci, Sid Griffin e Stephen McCarthy dei Long Ryders. Il risultato è grandioso, potente, monumentale, un'imprescindibile testimonianza degli altri anni Ottanta. Quel *sound* spigoloso e acido che aveva contraddistinto il loro esordio, si tinge adesso di uno spiritato e visionario rock filtrato dai Crazy Horse di Neil Young, da Springsteen (in particolare nella ballata *Merrittville*), dal muscoloso heavy dei BÖC, dove la memorabile *intro* di *Still Holding On To You* e tutta un'iconografia derivata dalla letteratura poliziesca californiana concorrono alla trascendenza di stili dell'opera. Testi pericolosi e duri come *Burn*, *Armed With An Empty Gun*, *Bullet With My Name On It* e la stessa *Merrittville*, oltre al delirio *psycho-jam* di *John Coltrane Stereo Blues* (dimostrazione del fascino verso il jazz e i suoni psicotropi), rendono *Medicine Show*, al pari di *The Killer Inside Me* dei Green On Red, un'autentica appendice della scuola *hard-boiled* di Ross McDonald, Jim Thompson, Sam Peckinpah. Se Wynn è il protagonista di una scrittura acuta, brillante, dannata e filmica, il tono granitico e arcigno dell'album è ascrivibile alla sezione ritmica, mentre da parte sua Karl Precoda non rinuncia all'imprevedibilità calibrando assoli devastanti con graffi, distorsioni e schermaglie elettriche, facendo ricordare a chi scrive

John Cipollina. *Medicine Show* delude i fan della prima ora, ma ne aruola una nuova legione. Costretti a lasciare la A&M dopo il mini *This Is Not The Dream Syndicate Album... Live*, in cui le tastiere in qualche momento debordano, i Syndicate estromettono dal gruppo Precoda, in sostituzione del quale arriva **Paul B. Cutler**. Costui cura la produzione del nuovo *Out Of The Grey*, pubblicato in America dalla Big Time e in Europa dalla Planet: al basso c'è adesso **Mark Walton** ed è impossibile non notare, in brani piuttosto routinari come *Slide Away* e *You Can't Forget* (che prendono le distanze dal loro rock al vetriolo), una certa normalizzazione del *sound*. Ma *Out of The Grey* contiene tre numeri che risulterebbero qualsiasi disco, la sincopata *50 In A 25 Zone*, la spietata e intronata *Now I Ride Alone* e la romantica *Boston*, dove si cita *Cyprus Avenue* di Van Morrison, ancora oggi uno dei brani più acclamati del loro *show*. Il cambio di chitarrista, nell'economia del disco, si sente: meno tagliente e bizzarro di Precoda, Paul Cutler non è inferiore ma solo diverso, lavora di *feedback* e riverbero per sortire un suono lancinante e urbano ma che potrebbe adattarsi anche a un gruppo di ferino southern rock. Dopo questo disco, definire i Dream Syndicate *classic-rock* è in parte vero e in parte fuorviante. Da una parte, entrano nel girone dei nomi che hanno fatto storia; dall'altra, l'attitudine di Wynn a rovistare in nuovi linguaggi per arricchire il loro DNA, come dimostrano i recenti lavori aperti a *kraut rock*, sperimentalismo free jazz e altre schegge impazzite, li tiene alla larga da qualsiasi standardizzazione e omologazione nel segno di una continua e progressiva evoluzione. Il nuovo corso è sancito da *Ghost Stories* (1988), e sfido chiunque a non definire questa meraviglia un grande disco. A cominciare da titoli diventati un *must* dei loro concerti come il trittico iniziale, *The Side I'll Never Show*, *My Old Haunts* (una sorta di ballata celtica sporca di nero *underground*) e *Loving The Sinner, Hating The Sin*, che metterebbe alle corde anche un rinoceronte. Per non dire della rivisitazione di *See That My Grave Is Kept Clean*, brano folk-blues di Blind Lemon Jefferson reso incandescente dall'assordante elettricità creata dalle corde di Wynn e Cutler. Il vecchio amico **Chris Cacavas** partecipa con le sue tastiere e la fisarmonica a questo notturno party di spettri dove, aiutati dal produttore **Elliott Mazer** (uno che con Young, Dylan e The Band ha esplorato tutto l'universo della ballata elettrica), i Dream Syndicate si rivelano uno degli oggetti sacri del rock americano, linea di demarcazione tra le derive pop e una nobiltà rock che non ha mai temuto sperimentazioni, azzardi e luoghi oscuri.

essendo ancora in circolazione,
nel mantenere vivo il verbo di
un certo tipo di rock'n'roll
tra punk, radici
e psichedelia





Sono arrivato fin qui e lavoro fuori da qualsiasi cosa l'industria discografica significhi oggi, e faccio soltanto le mie cose. Alcuni progetti viaggiano su una scala più grande, altri su dimensioni minori, ma tutti sono soddisfacenti e riescono a prepararmi la strada per ogni nuova possibilità che voglio garantirmi e questo è davvero tutto quello che mi interessa.

re il momento – che poi credo sia, da tecnico, la sua specialità. Noi abbiamo avuto un'ottima occasione per andare a fondo, in quella direzione, e sono convinto che in quel disco si senta. Detto questo, eravamo proprio come diceva una delle canzoni, *Weathered And Torn*, scossi e distrutti per tutto lo stare in *tour* e la vita difficile e veloce. Era tempo di fare un passo indietro. Ma siamo rimasti amici e, in effetti, abbiamo fatto ancora un paio di concerti tutti insieme negli anni che seguirono a Los Angeles, ma fuori dal radar.

Nel tuo *memoir* non c'è molto spazio per i rimpianti, però la mancata collaborazione con John Mellencamp (e Don Gehman) sembra essere davvero un'occasione persa. Puoi raccontarci come è andata? C'è qualche produttore o musicista con cui avresti voluto collaborare?

È stato davvero un peccato che non sia successo; in effetti, non ho molti rimpianti, ma quello è uno. Credo che la lezione che ancora cerco di imparare è «devi dire solo di sì». Oggi? Mi piacerebbe collaborare con qualcuno che non è nel mio campo o nella mia *comfort zone*, qualcuno che potrebbe stupirmi. Così, se restiamo nella ter-

ra delle fantasie e dei sogni, vorrei lavorare con Dr. Dre o Jack Antonoff o chiunque abbia prodotto i dischi di Charli XCX. Non c'è molto da guadagnare da qualcuno che, in linea di massima, fa quello che potresti fare tu da solo. Di nuovo, ho avuto davvero un grande *team* di produttori, come John Agnello, così talentuoso che arrivati a questo punto riesce davvero a capire e a leggere quello che ho in mente... e ci sarebbe molto da dire, in proposito.

Hai sempre avuto un rapporto altalenante con l'industria discografica. Mi ha colpito quel dialogo con un A&R che ti ha detto: «Non siamo qui per vendere 50.000 copie». Adesso sarebbero un'enormità. Cosa è cambiato in tutti questi anni?

Sì, okay, sono arrivato al punto di dire «sono un musicista, non sono parte dell'industria discografica». Sono arrivato fin qui e lavoro fuori da qualsiasi cosa l'industria discografica significhi oggi, e faccio soltanto le mie cose. Alcuni progetti viaggiano su una scala più grande, altri su dimensioni minori, ma tutti sono soddisfacenti e riescono a prepararmi la strada per ogni nuova possibili-

tà che voglio garantirmi e questo è davvero tutto quello che mi interessa. Non c'è una sola grande fotografia, soltanto una serie di piccoli scatti che stanno insieme.

Nel tuo racconto spieghi molto bene il rapporto ambivalente con la vita in tour e il rock'n'roll lifestyle a cui, negli anni, hai dovuto adeguarti. Come lo vivi adesso? Ti piace ancora andare in tour?

Adoro stare in tour, è il motivo per cui ci vado così spesso. Mi piace viaggiare. Mi piace stare con i miei amici. Mi piace vedere nuovi e vecchi amici on the road, esplorare nuove città, guardare fuori dalla finestra di un furgone, più di tutto la possibilità di dare un colpo di spugna e ricominciare, di nuovo, ogni notte. È un bel lavoro e, per quanto riguarda il rock'n'roll lifestyle, che non rinnego, lasciatemi dire che ho soltanto imparato a prendermi un po' più cura di me.

Mi ha colpito scoprire che in Francia sei riuscito a suonare soltanto due volte. Strano perché è un Paese sensibile al rock'n'roll. Da cosa dipende, secondo te?

È difficile capire perché. In realtà ho suonato un po' più di due volte; forse non ho fatto tanti concerti come in altri Paesi, ma un qualche show l'ho tenuto anche in Francia. Mi è sempre piaciuto e spero di poter fare più concerti in futuro. Staremo a vedere.

Racconti molto della tua amicizia con i R.E.M., coi quali sei rimasto in contatto, e in particolare con Peter Buck e Mike Mills, compagni di band. Avevate cominciato più o meno negli stessi anni, cos'hanno avuto in più loro, rispetto ai Dream Syndicate, per arrivare al successo mondiale? Cosa ne pensi del fatto che si siano sciolti all'apice della loro carriera?

Loro sono molto soddisfatti e orgogliosi di quello che hanno fatto, e credo proprio ne abbiano motivo. Hanno cominciato nello stesso modo in cui l'hanno fatto altre rock'n'roll band, noi, i Green On Red, i Replacements e tutti gli altri, ma hanno continuato a crescere e a crescere, non solo nel successo commerciale, ma anche nel compiere ottime scelte e nel fare la cosa giusta. Si sono fermati quando hanno sentito che era necessario farlo e vanno davvero ammirati per quello. E io amo poter passare così tanto tempo con Peter (Buck) e Mike (Mills) che sono anche due dei miei migliori amici, sia quando siamo in tour, sia a casa.

Com'è nata la seconda versione dei Dream Syndicate, che ha pubblicato una serie di dischi affascinanti, ma completamente diversi dai precedenti?

E chi lo sa? Non ne ho idea, e lo dico in tutta onestà. Ci siamo ritrovati, e preferisco di gran lunga i dischi del quartetto del ventunesimo secolo a quelli che abbiamo fatto negli anni Ottanta. Voglio dire, mi piacciono tutti, ma i Dream Syndicate di adesso sono riusciti a fare dischi che allora continuavamo a sognare e non eravamo capaci di fare. E, ripensandoci, è davvero gratificante. Il mio disco preferito dei Dream Syndicate è *The Universe Inside*. Lo sento come se fossi

un fan e a volte non riesco nemmeno a immaginare che io ne abbia fatto parte. Lo sento proprio come mi sentivo all'epoca di *The Days Of Wine And Roses*. Di sicuro, abbiamo ancora molta strada davanti a noi.

Ci sono un paio di band che ritornano nella tua storia in tempi differenti. I Television sono stati un'influenza per tutti, anche per Nels Cline, per esempio, che poteva diventare un chitarrista dei Dream Syndicate. Come te lo spieghi?

L'influenza dei Television non può essere sottovalutata. Hanno fatto davvero qualcosa che nessuna altra band aveva mai fatto prima. Dovrebbe bastare il modo con cui usavano il vero e sperimentato formato di due chitarre, basso e batteria: in qualche modo l'hanno trasformato in una classica jazz band, una trippy hippy jam band (anche se penso che sicuramente loro non jammassero) o in una sporca garage band. Erano nello stesso tempo virtuosi e dilettanti. Continuo ad ascoltare *Marquee Moon* e *Adventure* e mi sorprendono ancora ogni volta.

Mi ha incuriosito l'aneddoto legato ai Pixies, che avrebbero voluto firmare con la Down There, la tua etichetta.

Sono contento di non aver messo sotto contratto i Pixies anche se, allora, volevano firmare con la mia Down There. Pur avendo perso quell'opportunità, non penso di aver dovuto rinunciare all'occasione di avere per le mani una hit. Penso anzi di aver salvato il gruppo, non facendogli firmare quel contratto, dall'oscurità! Non ho mai pensato di diventare manager di una grande etichetta. Mi piace solo pubblicare i dischi dei miei amici e delle rock'n'roll band che amo, che spesso sono la stessa cosa. Il mio avviso alle band è sempre lo stesso, «Provate a trovare qualcosa di meglio, ma se non riuscite, pubblicherò il vostro disco». Non posso fare molto di più.

Ci sarà una Part 2 della tua storia e forse era inevitabile. Puoi anticiparci qualcosa?

Assolutamente sì. Il mio editore inglese, Jawbone Press, vuole un altro libro ed è per quello che mi sono fermato al 1988. Comincerò a scriverlo più avanti quest'anno. In qualche modo, comincerò a raccogliere quello che ho lasciato fuori fin qui, ma penso sarà anche un libro molto differente perché la mia vita, dopo la fine del primo round con i Dream Syndicate, è cambiata radicalmente.

Ti faccio un elenco di dieci tra le tue band preferite che ho desunto dal libro: 1) Creedence; 2) Beatles; 3) Who; 4) Roxy Music; 5) Big Star; 6) Television; 7) Talking Heads; 8) The Fall; 9) Velvet; 10) Kinks. Riesci a farmi un elenco di altre dieci?

Ah, ah, grande! Sì, questa è sicuramente una bella top ten, ma vediamo cosa possiamo aggiungere... Okay, andiamo avanti: 1) Orange Juice; 2) The Feelies; 3) Green On Red; 4) Sonic Youth; 5) Bruce Springsteen & The E Street Band; 6) The Jam; 7) The Clash; 8) The dB's; 9) Yo La Tengo e 10) R.E.M. Sono tutti importanti per la mia storia e anche per la mia collezione di dischi. ■

